



MONTANARO

Francesco Guccini e la copertina del libro «Di questa cosa che chiami vita» di Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini. In basso, una fotografia del cantautore adolescente.

ratezza filologica scaldata da passione di fan, *Di questa cosa che chiami vita - Il mondo di Francesco Guccini*, che Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini, veri «teologi gucciniani», mandano in libreria il 20 novembre per le edizioni Il Margine di Trento (www.il-margine.it), con una prefazione di Giovanni Lindo Ferretti a temperare i rischi dell'agiografia: «Guccini non lo ascolto, l'ho incontrato tre volte in occasioni pubbliche e non so cosa pensarne» scrive infatti l'ex leader dei Csi. Anche se poi ammette: «Siamo, Guccini e io, montanari che abitano l'Appennino e da lì traggono, distillando, vitalità e forza».

Come negarlo? Nonostante la nascita e l'adolescenza modenese, è nell'amata Pavana sull'Appennino toscoemiliano, il paese del padre dove trascorse l'infanzia da sfollato e in cui ormai da anni è tornato a vivere, che Francesco affonda le sue *Radici*, celebrate nell'omonimo e capitale ellepì del 1972 come in *Croniche epafániche*, felice esordio narrativo dell'89.

È questo l'humus da cui nascono i libri e le canzoni anatomizzate da Salvarani & Semellini titolo per titolo, verso per verso. Fino ad annotare il numero di ma (400) e di se (210) che compaiono nel canzoniere gucciniano. Ma dando spazio anche a una miniera di aneddoti divertenti, attraverso le testimonianze di amici e parenti, comprese quelle finora inedite della figlia Teresa, che sui fan del

padre ha addirittura scritto la tesi di laurea.

Tipi bizzarri i fan. Capaci di suonare il campanello nel cuore della notte: «Teresa, aprimi la porta, sono Lucifero». Si trattava d'un pazzo vero, scappato dal manicomio. «Strissia, Lucifero» gli avrà sicuramente risposto Guccini, con le parole del bonario Dio dall'accento modenese della sua canzone *Genesis*. E avrà ripreso in mano la chitarra. ●

BIOGRAFIA IN ANTEPRIMA: LA TEOLOGIA DI GUCCINI

POETA CON CHITARRA UN LIBRO RICOSTRUISCE, PAROLA PER PAROLA, IL MONDO DEL CANTAUTORE EMILIANO. CHE SCANDALIZZÒ L'ITALIA CON I SUOI VERSI.

di ROBERTO BARBOLINI

«Dio è morto, Marx pure e neanche io mi sento troppo bene»: basterebbe questa celebre battuta di Woody Allen a sintetizzare in una pillola di humour tragicomico il credo giovanile di Francesco Guccini, così salutarmente nutrito di dubbi. Ma l'umorismo yiddish di Allen era di là da venire, nella cultura italiana, quando quel giovanotto magro e allampanato, nato per caso o per destino in una «piccola città bastardo posto» dell'Emilia, scandalizzò il pudibondo mondo discografico anni Sessanta, ancora scioccato dai Beatles e dalla voga dei capelloni, con una canzone il cui successo aumentava a ogni rifiuto da parte della Rai di trasmetterla. S'intitolava *Dio è morto* e, con evidente richiamo all'*Urlo* di Allen Ginsberg, l'incendiario poema del 1956 subito diventato il manifesto dei beatnik ame-

ricani, s'apriva con questi versi che fecero epoca: «Ho visto/ la gente della mia età/ andare via/ lungo le strade che non portano a niente/ cercare il sogno che conduce alla pazzia/ nella ricerca di qualcosa che non trovano».

Stranezze d'un mito: quella canzone, resa celebre dalla voce di Augusto Dadaio dei Nomadi, il suo autore non l'ha mai registrata in sala d'incisione, anche se poi l'ha inserita in ben quattro album «live». È uno dei tanti particolari sui quali si sofferma, con accu-

TIPI BIZZARRI, FAN,
E UNA MINIERA DI
ANEDDOTI DIVERTENTI.

